

MENTE E STORIA

COLLANA DEL CENTRO DI RICERCA ASPI

I

Direttore

Mauro ANTONELLI
Università degli Studi di Milano–Bicocca

Comitato scientifico

Valeria Paola BABINI
Alma Mater Studiorum — Università di Bologna

Elena CANADELLI
Università degli Studi di Padova

Francesco CASSATA
Università degli Studi di Genova

Patrizia GUARNIERI
Università degli Studi di Firenze

Horst GUNDLACH
Universität Würzburg

Silvano MONTALDO
Università degli Studi di Torino

Roberta PASSIONE
Università degli Studi di Milano–Bicocca

Claudio POGLIANO
Università degli Studi di Pisa

Paola ZOCCHI
Università degli Studi di Milano–Bicocca

MENTE E STORIA

COLLANA DEL CENTRO DI RICERCA ASPI



Respice, aspice, prospice

La collana è promossa dal Centro interdipartimentale di ricerca Aspi — Archivio storico della psicologia italiana dell'Università degli Studi di Milano–Bicocca, punto di riferimento nazionale per la raccolta e la valorizzazione delle fonti documentarie relative alla storia delle scienze della mente in Italia tra Otto e Novecento.

L'esigenza, sempre più sentita negli ultimi anni, di utilizzare e mettere a frutto l'enorme mole di documenti raccolti e di coinvolgere un numero sempre maggiore di ricercatori interessati a questi temi, ha spinto il Centro a ideare una collana dedicata complessivamente alle scienze della mente nella storia italiana e nel più ampio contesto internazionale. Essa comprende sia saggi di ricerca focalizzati su momenti e figure della storia di tali discipline, sia edizioni critiche di testi e documenti inediti in grado di fornire nuovi elementi alla conoscenza storica, sia raccolte di saggi tematici, di taglio interdisciplinare, dedicati al rapporto storico delle scienze della mente con le arti, la società, il territorio, le altre scienze e i vari ambiti dell'agire e del sentire umano. I volumi, grazie all'utilizzo rigoroso delle fonti e a una scrittura il più possibile agile e accattivante, si rivolgono sia agli studiosi, sia a tutti coloro che intendono approfondire le tematiche trattate.

Tutti i volumi saranno sottoposti a una procedura di peer review.

Fotografia e scienze della mente tra storia, rappresentazione e terapia

a cura di

Daniela Scala

Prefazione di

Mauro Antonelli

Contributi di

Mauro Antonelli

Matteo Balduzzi

Linda Bertelli

Paola Bianchi

Elena Canadelli

Dario De Santis

Giancarlo Grossi

Nicoletta Leonardi

Lorenzo Lorusso

Monica Maffioli

Paola Pennisi

Egidio Priani

Giorgio Sassi

Daniela Scala

Alvise Sforza Tarabochia

Enzo Umbaca

Simone Venturini

Paola Zocchi





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVIII
Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.gioacchinoonoratieditore.it
info@gioacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-1838-2

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: ottobre 2018

Indice

11 Prefazione
Mauro Antonelli

19 Introduzione
Daniela Scala

SAGGI

33 Charcot e il canone artistico del corpo in movimento.
L'archivio fotografico della *Nouvelle Iconographie de la Sal-*
pêtrière tra storia dell'arte e psicopatologia medica
Giancarlo Grossi

59 Gli artisti della vita meccanica. Étienne-Jules Marey, Charles
Frémont e il problema dell'automatismo
Linda Bertelli

87 Le fotografie come oggetti scientifici negli istituti psichiatrici
dell'Italia postunitaria. Ritratti di alienati dalla collezione del
Museo Lombroso
Nicoletta Leonardi

115 La fotografia manicomiale a Venezia nel secondo Ottocento.
Nascita di una pratica tra storie di vita, scienza e arte
Egidio Priani

137 La fotografia come fonte storica per la neurologia. L'archivio
fotografico e crono-fotografico di Vincenzo Neri
Lorenzo Lorusso, Simone Venturini

- 173 Il ritratto del dramma e della follia. Gli album fotografici di simulazione e autolesionismo nelle raccolte museali della Scuola di applicazione di sanità militare di Firenze (1917-1918)
Monica Maffioli
- 195 Il realismo di *Morire di classe*. Forme di impegno postmoderno in fotografia e psichiatria
Alvise Sforza Tarabochia
- 221 L'evoluzione dei linguaggi visivi per lo studio della mente. Il rapporto tra immagini e considerazioni teoriche sul cervello da Andrea Vesalio al *neuroimaging*
Paola Pennisi

DOCUMENTI

- 251 L'archivio fotografico dello psichiatra Gaspare Bergonzoli (1867-1950)
Paola Bianchi
- 259 I documenti fotografici nell'archivio dello psicofisiologo Casimiro Doniselli (1876-1960)
Elena Canadelli
- 265 I documenti fotografici nell'archivio del neuropsichiatra Alfredo Coppola (1888-1957)
Giorgio Sassi
- 273 Alcune fotografie sul servizio psichiatrico dall'Archivio documentale dello Stato maggiore dell'esercito italiano (1917)
Dario De Santis
- 279 Il "Cherbè" o "malattia dei diavoli" nella raccolta fotografica dello psichiatra Silvio Brambilla (1907-1992)
Paola Bianchi, Paola Zocchi

- 285 Un progetto artistico sulle fotografie dell'Ospedale psichiatrico
"Paolo Pini" di Milano
Enzo Umbaca, Matteo Balduzzi
- 299 Indice dei nomi

Prefazione

di MAURO ANTONELLI*

La collana “Mente e Storia”, che prende avvio con questo volume, è promossa dal Centro di ricerca Aspi – Archivio storico della psicologia italiana dell’Università degli Studi di Milano-Bicocca. Nato nel 2005, il Centro ha come proprio progetto scientifico permanente l’individuazione, la raccolta, lo studio e la valorizzazione delle fonti documentarie relative alla storia della psicologia e delle scienze della mente in Italia, con particolare attenzione alle interrelazioni tra le varie discipline interessate alla ricerca in questo campo. Le attività, i progetti, le collaborazioni e convenzioni promosse in questi anni, hanno ormai fatto del Centro Aspi un punto di riferimento nazionale per la raccolta e la valorizzazione delle fonti archivistiche relative alla storia delle scienze della mente in Italia tra Otto e Novecento.

L’esigenza, sempre più sentita negli ultimi anni, di utilizzare e mettere a frutto l’enorme mole di documenti raccolti e di coinvolgere un numero sempre maggiore di ricercatori interessati a questi temi, ha spinto il Centro a ideare una collana dedicata complessivamente alle scienze della mente nella storia italiana e nel più ampio contesto internazionale.

Oggi l’espressione “scienze della mente” viene per lo più utilizzata per indicare un ambito interdisciplinare di ricerca relativo ai fenomeni mentali, considerati come funzioni di un sistema altamente complesso che integra aspetti biologici, cognitivi, emotivi, sociali e culturali. Proprio la complessità di questo sistema necessita l’integrazione di approcci teorici, epistemologici e metodologici diversi, tradizionalmente incarnati da specifici campi disciplinari, quali la psicologia sperimentale, la psicologia evolutiva, la psicologia comparata, la psichiatria, la

* Università di Milano-Bicocca, Dipartimento di psicologia, mauro.antonelli@unimib.it.

neurologia, le neuroscienze, le reti neurali e la robotica, la biologia evolutivista, l'antropologia, la semiotica, la filosofia, ma anche le scienze sociali come la sociologia, l'economia, le scienze politiche e così via. La storia, con i suoi strumenti teorici e metodologici, diventa allora strumento privilegiato per tirare le fila dei rapporti storicamente intercorsi tra saperi contigui, appartenenti a un arcipelago pluralistico di discipline difficilmente decifrabile alla luce dell'attuale specializzazione scientifica.

Alla delineazione di questo complesso intreccio è dedicata questa collana, che comprenderà sia saggi di ricerca focalizzati su momenti e figure della storia delle scienze della mente, sia edizioni critiche di testi e documenti inediti in grado di fornire nuovi elementi alla conoscenza storica, sia raccolte di saggi tematici, di taglio interdisciplinare, dedicati al rapporto storico delle scienze della mente con le arti, la società, il territorio, le altre scienze e i vari ambiti dell'agire e del sentire umano.

Questo primo volume, come emerge dai contributi dei singoli autori, è dedicato ai rapporti tra scienze della mente e fotografia, due ambiti apparentemente distanti ma in realtà molto più prossimi di quanto a prima vista si potrebbe immaginare. Non è forse un caso che la psichiatria come autonomo ambito di specializzazione in campo medico e la psicologia come disciplina accademica autonoma nascano e si sviluppino più o meno nello stesso periodo della nuova tecnica di acquisizione delle immagini.

In verità, l'introduzione della fotografia in campo scientifico tra Otto e Novecento rappresenta uno sviluppo di quelle forme di illustrazione che nel corso dell'età moderna aveva portato gli scienziati, in particolare i medici (Lorusso & Venturini), ad avvalersi di disegnatori e artisti per la registrazione e rappresentazione delle proprie osservazioni. La rappresentazione visiva, il visuale, divenne in tal modo parte integrante del processo di fondazione, validazione e diffusione della conoscenza scientifica.

Quest'esigenza diventa ancora più pressante in epoca positivista, e la fotografia, intesa come procedimento di registrazione neutrale dei fenomeni, risulta perfettamente funzionale ai criteri di evidenza e di oggettività tipici del sapere positivo ottocentesco. La fotografia, in quanto pura registrazione della luce, diventa veicolo di un'informazione visiva che non risulterebbe mediata dall'interpretazione umana, rispondendo così a quel criterio di rigorosa neutralità che contraddistingue il sapere

dell'epoca. E ciò vale naturalmente anche per le scienze della mente, nelle quali i processi tecnologici che implementano la visione consentono di rivelare frammenti visibili di quella realtà propriamente invisibile che è il mondo mentale (Priani, Leonardi).

Nel corso dell'Ottocento la fotografia viene utilizzata anzitutto per svelare l'inafferrabile realtà della malattia psichica, che viene resa accessibile attraverso la registrazione del volto e del gesto. Teorizzato e introdotto in psichiatria dall'inglese Hugh Diamond (1809-1886) intorno al 1850, l'uso della fotografia nella pratica psichiatrica appare anzitutto finalizzato a rendere visibile, secondo i canoni della fisiognomica, nel ritratto del malato il suo stato mentale ed emotivo alterato (Maffioli). Ciò contribuisce a consolidare lo statuto scientifico e la credibilità della giovane scienza psichiatrica, così che la fotografia psichiatrica si diffonde rapidamente in tutta Europa (in Italia anzitutto presso il manicomio maschile di San Servolo a Venezia, intorno al 1870), inducendo moltissimi ospedali psichiatrici a dotarsi di propri laboratori fotografici, con un'ampia gamma di finalità (Leonardi).

Il ritratto fotografico aveva anzitutto lo scopo pratico di schedare gli ospiti del manicomio, in linea con lo spirito della nascente fotografia giudiziaria. Ma il ruolo del materiale fotografico andava ben al di là di una mera funzione di corredo della documentazione medica, o di testimonianza di aspetti, luoghi e attività della vita asilare. La fotografia investiva la natura stessa della conoscenza psichiatrica, condizionandone e indirizzandone le forme di produzione. Anzitutto, le fotografie dei pazienti, prima e dopo il loro ricovero in ospedale, rendevano possibile documentare l'efficacia terapeutica dell'ospedale e del sapere psichiatrico, accreditando la psichiatria come ambito specialistico che andava emancipandosi dal suo precedente ruolo di "cenerentola" della medicina. Inoltre, invitati a realizzare ritratti da inviare ai loro famigliari, i pazienti tendevano spontaneamente a calmarsi, facendo così della fotografia un vero e proprio strumento di terapia morale. A partire da qui, nel corso del Novecento, si sarebbero sviluppate la fototerapia, la fotoarteterapia e la fotografia terapeutica. I ritratti degli alienati risultavano inoltre estremamente utili dal punto di vista didattico, in quanto nella formazione si poteva utilizzarli come materiale per le lezioni. Infine, negli ultimi decenni dell'Ottocento, le immagini contribuiscono in modo rilevante anche alla costruzione di un repertorio casistico finalizzato alla classificazione delle malattie mentali, trovando in tal modo accesso anche ai manuali di psichiatria. Anche in quest'ultimo caso, il sapere

classificatorio psichiatrico si fondava sulla veridicità delle immagini e sulla forza della loro evidenza.

Al fine di ottenere questi risultati, gli scienziati e i fotografi che con loro collaboravano dovevano naturalmente non solo sapere su cosa focalizzare la loro attenzione, ma anche come esercitare l'osservazione, evitando la tendenza all'interpretazione, alla trasfigurazione e alla generalizzazione. In realtà, nonostante la fotografia psichiatrica, a partire da Diamond, partisse proprio dall'assunto che la fotografia dovesse fornire la più realistica riproduzione possibile dell'individuo e della sua condizione psichica, le scelte compositive, le messe in posa, i primi piani, ecc. rimandavano spesso, in forma più o meno consapevole, a specifici canoni estetici e scientifici (Maffioli, Leonardi). I pazienti non venivano semplicemente ripresi, ma "messi in scena" con precise strategie "estetiche", finalizzate a rimarcare la loro deviazione dall'individuo normale, sano e borghese – una strategia finalizzata alla differenziazione e segregazione.

Si arrivò anzi a vere e proprie forme di spettacolarizzazione della malattia mentale, che trovarono la loro massima espressione nella *Nouvelle Iconographie de la Salpêtrière*, sotto l'abile guida di Jean-Martin Charcot. Fu proprio alla Salpêtrière che nacque e si sviluppò un vero e proprio "paradigma" di strutturazione del rapporto tra tecnologie visive e scienze della mente, che attraverso i numerosi visitatori stranieri si diffuse nei più diversi contesti nazionali e culturali. A ciò contribuì proprio la *Nouvelle Iconographie*, che rese di fatto pubblico l'archivio visivo della Salpêtrière influenzando, col suo carattere "spettacolare", ambiti e settori che andavano ben al di là di quello della medicina o della psichiatria (Grossi). Del resto, i *visual studies* hanno ben evidenziato come le fotografie scientifiche non siano in realtà esenti da una dimensione estetica, ma siano anzi dotate di un loro specifico codice formale, che è in grado di accedere alla sfera emozionale (Maffioli).

Anche da un punto di vista tecnico, alla Salpêtrière si assiste a uno sviluppo significativo, caratterizzato dal passaggio da ritratti statici di pazienti isteriche, tendenti ad isolare dall'insieme del loro comportamento alcune pose tipiche cristallizzate (si tratta in particolare delle foto eseguite dal fisiologo Paul Regnard, 1850-1927), all'introduzione della fotografia istantanea da parte di Albert Londe, che sviluppa forme di rappresentazione visiva prettamente "pre-cinematografiche". Le tecniche sviluppate da Londe mirano infatti non tanto alla descrizione clinica di un corpo statico, quanto alla rappresentazione visiva di un corpo in

movimento. Le tecniche cronofotografiche consentono al clinico di fissare in una serie di immagini successive i frammenti non percepiti delle concrete evoluzioni del movimento corporeo, in particolare di quel “clonismo” che rappresenta una delle caratteristiche principali di quella patologia di difficile classificazione che è l’isteria. Diventa così possibile esplorare quei frammenti della realtà che non sono accessibili all’osservazione diretta, evidenziando anche le più minute anomalie del gesto. Ma naturalmente, perfettamente in linea con l’assunto della psicologia patologica francese, solo un confronto con il canone morfologico della norma, altrettanto inaccessibile alla percezione diretta, consente di cogliere e chiarire l’eccesso o difetto patologico (Grossi).

L’introduzione delle tecniche cronofotografiche in psichiatria rinvia alle innovative ricerche finalizzate alla registrazione e misurazione del movimento, sia umano che animale, avviate in Francia da Étienne-Jules Marey (1830-1904), in un contesto di ricerca posto all’incrocio tra fisiologia, biologia e psicologia e attento a definire il rapporto di queste discipline con la fotografia, non solo da un punto di vista tecnico, ma anche acutamente epistemologico. Grazie all’introduzione del metodo grafico, Marey riuscì a porre su basi completamente nuove la ricerca psicofisiologica, ridefinendo il rapporto tra il sistema percettivo, quello motorio e la dimensione della coscienza, sviluppando nuovi protocolli di indagine e aprendo la ricerca di base verso nuove potenzialità applicative, soprattutto nel campo del lavoro e dello studio della fatica. E grazie allo sviluppo di specifici strumenti tecnici, come il fucile cronofotografico, che consentiva di catturare immagini nel minor tempo possibile e di ridurre i tempi di esposizione a frazioni di secondo, Marey riuscì a decifrare le fasi del decorso di un movimento biologico, che l’occhio umano non era in grado di percepire (Bertelli). Anche in questo caso le possibilità applicative furono numerose; basti qui accennare al fatto che la ricostruzione minuziosa fornita da Marey del volo degli uccelli fu di fondamentale importanza per la progettazione aeronautica.

Negli ultimi decenni dell’Ottocento la fotografia si insinua anche, soprattutto in Italia, fra gli studiosi operanti nell’ambito dell’antropologia, mossi dall’esigenza di far dialogare la clinica psichiatrica con l’anatomia, la neurologia, la medicina legale, la biologia, la sociologia. Sia il fiorentino Paolo Mantegazza (1831-1910) che il torinese Cesare Lombroso (1835-1909) individuano nello strumento fotografico il mezzo più idoneo per garantire una raccolta dei dati rigorosamente oggettiva,

in grado di portare alla costituzione di un vero e proprio archivio visivo di tutte le sembianze della specie umana (Leonardi, Maffioli).

Nel suo *Atlante della espressione del dolore* (1876), Mantegazza inserisce numerosi ritratti di soggetti sottoposti a stimoli dolorosi di diversa intensità, al fine di cogliere gli aspetti più minuti della mimica del dolore, inaccessibili all'occhio umano. Lombroso, a partire dalla seconda edizione, correda il suo *L'uomo delinquente* con una ricca galleria di ritratti di criminali, a sostegno della sua nota convinzione che questi potessero essere identificati attraverso una serie di stigmate fisiche, che, fissate fotograficamente, diventavano una sorta di testo, leggibile e interpretabile dal criminologo (Leonardi, Maffioli).

Non solo la psichiatria, la fisiologia e l'antropologia furono segnate nel loro sviluppo dalle tecniche fotografiche. La radiografia, nata nel 1895 con la scoperta dei raggi X da parte del fisico Röntgen, venne definita immediatamente "fotografia dell'invisibile", e suscitò suggestioni e paure, evocando il mondo del magico e dell'occulto. Essa nacque e crebbe proprio nelle università che avevano assistito alla nascita della nuova psicologia sperimentale. Nella particolare congiuntura di fine Ottocento e del primissimo Novecento il nuovo sapere radiologico si richiamava, inconsapevolmente, proprio al modello fornito dalla recente scienza psicologica, nata e cresciuta nelle stesse università tedesche dove erano stati scoperti i raggi X. C'era chi pensava che si fosse giunti davvero alle soglie di un ponte che univa la materia all'energia e addirittura il fisico allo psichico.

La psicologia, seppur per altre strade, cercò di fare altrettanto, mettendo a punto strumenti che, come il pletismografo o lo pneumografo (inventati da Marey e perfezionati dal grande fisiologo italiano Angelo Mosso), consentivano di rilevare le tracce dell'attività mentale nello spazio rappresentativo bidimensionale delle registrazioni grafiche. La pletismografia e la pneumografia divennero strumenti diagnostici degli stati mentali, rendendo i rispettivi strumenti dei veri e propri "psicoscopi", rivelatori degli stati mentali. Da quei primi tentativi, passando attraverso la messa a punto di tecniche sempre più raffinate di colorazione delle fibre nervose e di riproduzione fotografica, doveva svilupparsi quel processo che avrebbe condotto alle odierne tecniche di neuroimmagine, che hanno consentito progressi straordinari nella conoscenza della struttura e del funzionamento del cervello umano.

È noto poi l'utilizzo fatto da Darwin della fotografia, in particolare nel suo capolavoro psicologico *The Expression of the Emotions in Man*

and Animals, uscito a Londra nel 1872, finalizzato a evidenziare, in dimensione comparativa, la mimica emotiva nell'uomo e nelle varie specie animali (Maffioli). E altrettanto noto è, da allora, il costante utilizzo di fotografie come stimoli emotigeni, sia nel contesto della ricerca sperimentale, sia nell'ambito dei test mentali e di quelli proiettivi, dove la presentazione di materiali ambigui o solo parzialmente strutturati forniscono indicazioni circa gli strati profondi della personalità. Qui è ancora spesso il ritratto, il viso, lo strumento a cui lo psicologo si affida come strumento privilegiato, sia nel contesto delle ricerche sperimentale, che dei test di intelligenza e di personalità. In tempi più recenti, poi, l'uso della fotografia si è sempre più consolidato anche nel campo della ricerca psicosociale, alla ricerca di stereotipi, pregiudizi o atti discriminatori.

Ritornando infine alla fotografia psichiatrica, va ricordato come questa non fu solo strumento di conoscenza oggettiva, o di promozione del sapere psichiatrico. In Italia, negli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso, essa svolse un ruolo essenziale nel processo di superamento dell'istituzione manicomiale. Molti fotografi e fotoreporter entrarono, talvolta abusivamente, talvolta con la complicità dei direttori, nei manicomi al fine di documentare le condizioni spesso drammatiche dei ricoverati, coinvolgendo il grande pubblico nel movimento d'opinione che portò all'approvazione della cosiddetta Legge Basaglia. E Basaglia stesso, nel suo *Morire di classe* (1969), seppe servirsi efficacemente della fotografia, utilizzandola come strumento di smascheramento di quell'istituzione per sua natura celata che è il manicomio: le foto contenute nel volume, scattate da Carla Cerati e Gianni Berengo Gardin, hanno proprio la funzione di rivelare ciò che il manicomio per sua natura tende a celare: il suo essere, sotto la maschera dell'intervento medico, uno strumento di controllo sociale, finalizzato al contenimento e alla vigilanza dei comportamenti devianti delle classi sociali subalterne (Sforza Tarabochia).